

Parigi 2015 e il futuro di noi tutti

Pietro Greco

L'ambiente come grande obiettivo di aggregazione dell'Umanità, a questo dovrebbe puntare Parigi 2015, al di là di ogni gioco di potere. I protagonisti non saranno solo le due grandi potenze, Cina e Stati Uniti, ma l'Opinione Pubblica, la "seconda superpotenza mondiale", perché gli algoritmi non servono se non si prendono in considerazione la percezione e l'intenzione delle persone in carne e ossa. Chissà che non si possa realizzare il sogno di Kant ed Einstein per un Governo Mondiale dell'Umanità

Qualcuno l'ha definita, forse esagerando, l'ultima spiaggia. Certo che COP 21, la Conferenza della Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima convocata a Parigi alla fine del 2015, rappresenta un'occasione da non perdere. Sia perché, come dicono gli scienziati dell'Ipcc (*Intergovernmental panel on climate change*), siamo ancora in tempo – sia pure per poco – a contenere il previsto aumento della temperatura media alla superficie del pianeta entro il limite, tutto sommato governabile, dei 2°C. Sia perché ci viene offerta l'occasione – un'occasione più unica che rara – di trasformare l'ambiente in un nuovo grande obiettivo di aggregazione dell'intera Umanità in una fase storica in cui le spinte alla frammentazione sembrano prevalere.

L'obiettivo comune da raggiungere sembra piuttosto tecnico: mettere un tetto globale alle emissioni antropiche di gas serra e in particolare di anidride carbonica. Ma raggiungere questo obiettivo in apparenza tecnico, implica una volontà politica che supera i confini di spazio (le nazioni) e di tempo (pochi anni, a volte pochi mesi) della "politica normale". E richiede una "politica non convenzionale". A Parigi i rappresentanti di 200 e più paesi saranno, infatti, chiamati a prendere una decisione su un futuro comune, desiderabile e di lungo periodo come mai è avvenuto in passato. Quasi una prefigurazione di quel governo mondiale dell'Umanità sognato e indicato da due tra i più grandi intellettuali che l'Europa e il mondo hanno avuto nell'ultimo quarto di millennio: Immanuel Kant e Albert Einstein.

Molti osservatori sono scettici. Perché, dicono, le attuali classi politiche che gover-

nano i 200 e più rissosi paesi del pianeta non sembrano possedere quello sguardo lungo necessario a realizzare un progetto così ambizioso. La storia recente offre loro più di qualche ragione. Dopo la Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo organizzata a Rio de Janeiro nel 1992 dalle Nazioni Unite e dopo il superamento della divisione del mondo in due blocchi contrapposti avvenuto con il crollo dell'Unione Sovietica, le classi dirigenti del pianeta hanno sistematicamente perduto tutte le occasioni per iniziare almeno ad abbozzarlo quel governo mondiale che Kant e Einstein consideravano una necessità storica.

IL CONFRONTO TRA SVILUPPO E AMBIENTE

Certo, non sarà facile da qui a un anno raggiungere l'obiettivo, in apparenza tecnico, di porre un limite alle emissioni globali di gas serra. Perché bisognerà non solo darsi un ambizioso obiettivo comune – dimezzare le emissioni entro il 2050, ridurle a un quinto entro il 2100 rispetto ai valori di riferimento del 1990, propongono gli scienziati – ma anche e soprattutto distinguere le responsabilità attuali (considerando sia le emissioni nazionali sia le emissioni procapite) e le responsabilità storiche, il tutto tenendo conto delle legittime aspirazioni allo sviluppo economico di paesi che sono ancora indietro rispetto alle economie più avanzate.

Da tempo circolano algoritmi in grado di trovare i punti di equilibrio ottimali tra questi diversi fattori. Ma, come hanno scritto di recente sulla rivista scientifica *Nature* due ricercatori britannici – Paul I. Palmer, docente di osservazioni quantitative della Terra presso l'Univer-

sità di Edimburgo, e Matthew J. Smith, ecologo in forze al *Computational Science Lab* della *Microsoft Research* di Cambridge – tutti questi algoritmi non prendono in considerazione la percezione e l'intenzione delle persone



Il dibattito sul clima deve superare i giochi di potere e vedere come nuova protagonista l'Opinione Pubblica

in carne e ossa, senza le quali ogni algoritmo più o meno raffinato sulla prevenzione e l'adattamento ai cambiamenti climatici è destinato a rimanere tale. Ecco perché in vista di COP 21 a Parigi occorre analizzare non solo i dati oggettivi – l'aumento della temperatura media, l'aumento delle emissioni antropiche di gas serra, l'aumento della concentrazione in atmosfera di anidride carbonica, metano, ossidi di azoto e altre sostanze definite (con un brutto termine) climalteranti – ma anche i segnali lasciati (ma anche lanciati) negli ultimi mesi dai protagonisti della politica climatica. Limitiamoci, per semplicità, a osservare quelli provenienti da quattro attori tra i più significativi: gli Stati Uniti, la Cina, l'Europa e l'opinione pubblica internazionale. Stati Uniti e Cina hanno molti caratteri in comune. Intanto sono di gran lunga le due fonti di emissioni principali al mondo. Insieme sono responsabili della metà delle emissioni antropiche globali. Senza di loro ogni accordo perde di significato. Entrambi riconoscono ormai l'impronta umana sul clima e la necessità di un'azione politica, ma entrambi utilizzano il medesimo alibi per non intervenire: se l'altro non parte per primo, io non mi muovo. Entrambi hanno portato avanti per anni l'idea degli obiettivi nazionali qualitativi. Gli Stati Uniti lo stimolo del mercato, la Cina l'abbattimento dell'intensità energetica. Entrambi, si sono resi conto che questo approccio non è sufficiente a ridurre le emissioni e che il costo dell'inazione è salato anche per loro. Entrambi, infine, si sono mandati e ci hanno mandato segnali significativi negli ultimi mesi. Ha iniziato l'Epa, l'Agenzia per la protezione dell'ambiente degli Stati Uniti, annunciando, lo scorso mese di giugno, l'intenzione di abbattere del 30% entro il 2030 le emissioni serra degli impianti industriali rispetto ai livelli del 2005. Ed ecco, a

inizio agosto, che interviene con un lungo articolo su *Nature* un esperto cinese di politica del clima – Qiang Wang, che non è solo docente presso l’Istituto Xinjiang di Ecologia e Geografia dell’Accademia Cinese delle Scienze di Urumqi, ma ha svolto ruoli importanti nell’ambito dell’ecodiplomazia del suo paese – per dire che la Cina deve essere pronta a cogliere il segnale americano e ad accettare l’idea di un limite globale alle emissioni di gas serra. L’intervento è a titolo personale, ma l’impressione è che Qiang Wang esprima una disponibilità di Pechino. Voci informali, ma raccolte da autorevoli osservatori, sostengono che è quanto si aspettava Todd Stern, l’inviato speciale per il negoziato sul clima del Dipartimento di Stato di Washington almeno per iniziare a negoziare un accordo stringente e impegnativo (sotto forma di Protocollo?) fondato proprio sull’idea a lungo rifiutata dagli Stati Uniti: un tetto certo e invalicabile alle emissioni di gas serra. Due rondini sono un indizio e anche un buon augurio, ma da sole non fanno primavera. Perché arrivi la nuova stagione occorrono altri fattori. Un ruolo essenziale deve (tornare ad) averlo l’Europa. Non solo ribadendo le decisioni già prese per una nuova politica ambientale – con la riduzione del 20% delle emissioni entro il 2020 e con nuovi e più stringenti obiettivi per il 2030 e il 2050 – ma anche agendo politicamente, come locomotiva del treno ecodiplomatico e, insieme, come mediatore credibile tra Stati Uniti e Cina, (e altri paesi a economia emergente). Tra l’altro questo ruolo aiuterebbe l’Unione a ritrovare quella coesione interna e quegli obiettivi comuni che ha un po’ smarrito negli ultimi tempi. E, tuttavia, neppure l’Europa è sufficiente. C’è bisogno che un altro attore assuma il ruolo di protagonista, se vogliamo che COP 21 a Parigi scriva la prima bozza di un governo mondiale dell’ambiente e inizi a indirizzare il mondo verso un obiettivo comune, laico e ambizioso. Questo attore è l’opinione pubblica mondiale. Siamo tutti noi, insieme e individualmente, che dobbiamo fare pressione sui governi. Uniti, noi cittadini comuni, abbiamo una forza politica enorme. Sono passati più di dieci anni da quando *The New York Times* ha definito l’opinione pubblica internazionale “la seconda superpotenza mondiale”. In questi dieci anni la voce della seconda superpotenza mondiale si è indebolita. Ma la sua forza è rimasta intatta. Ora è il tempo che torni a manifestarsi. I dodici mesi che ci separano da COP 21 sono tanti. Ma non tantissimi. Mentre la posta in gioco è altissima: il futuro, ambientale ma non solo ambientale, di noi tutti.